



Monaco di Baviera, 1988: un giovane legge la «Pravda»

Publifoto

Stanno invadendo l'Europa nello sport e in altri campi, legali e non. Ecco chi sono, da dove vengono e soprattutto dove vanno

Arrivano i Russi

«È assolutamente necessario che io torni in Russia; qui io sto perdendo perfino la possibilità di scrivere, non avendo sotto mano l'indispensabile materiale, cioè la realtà russa e gli uomini russi...». Così scriveva Fjodor Dostoevskij a Sofja Ivanova, nel 1869; e scriveva da Firenze, non dalla Patagonia. Chissà se anche i russi di oggi provano la stessa, ineffabile «nostalgia» quando sono lontani dalla loro terra. Forse no. L'emigrazione russa ha conosciuto varie tappe storiche. Nell'800 gli intellettuali. Subito dopo il '17, i nobili, proverbialmente costretti a fare i tassisti a Parigi. Poi, i dissidenti e, dopo il crollo del Muro, i poveracci che finivano per lavare i parabrezza agli incroci. Ora questi stereotipi crollano. Si avanza un russo inedito: ricco, imprenditore, spesso ai confini della legalità. È molto visibile in Occidente (soprattutto a Berlino, e sulla nostra riviera adriatica). Ed è un «esemplare antropologico» del tutto nuovo nella storia di questo popolo. Domenica scorsa due giovani calciatori russi hanno fatto faville nel nostro campionato: Igor Simutenkov (Reggiana) e Igor Kolyvanov (Bologna). Sono forse i primi calciatori di quella terra che si avvia a diventare «star» in Occidente. Il loro exploit ci ha spinto a indagare su questi «nuovi ricchi» post-sovietici, un mondo in cui gli atleti - da sempre classe privilegiata nell'ex Urss - sono solo la punta dell'iceberg. Quasi sicuramente non hanno visto i film di Andrej Tarkovskij, ma il legame viscerale con la «madre Russia» non è probabilmente del tutto scomparso.

Calcio, mafia, vestiti e Kawasaki: ecco i nuovi ricchi post-sovietici

Conto corrente bancario e possibilmente un appartamento. I nuovi ricchi della Russia di Eltsin hanno provveduto da tempo a garantirsi un riparo all'estero. Nel 1994 lo dimostrò il caso di Vladimir Gusinskij, il proprietario del gruppo Most e quindi della rete televisiva indipendente Ntv. Entrato in collisione con il Cremlino, il finanziere subì un vero e proprio assalto a mano armata ai suoi uffici moscoviti per mano dei pretoriani della guardia presidenziale. Nell'arco di sole ventiquattro ore Gusinskij fuggì a Londra dove rimase in volontario esilio per circa un anno prima di riappacificarsi con la squadra eltsiniana. Nel 1996, alla vigilia delle presidenziali, molti ricchi hanno preferito non rimanere in patria a sostenere con il loro voto Boris Eltsin: preoccupati di una vittoria del comunista Gennadij Zjuganov, si sono recati all'estero per vedere al sicuro come sarebbe andata a finire.

Sono gli arricchiti, lo zoccolo duro delle colonie russe in Europa e negli Stati Uniti. Difficile parlare di una vera e propria emigrazione. Questo variegato gruppo di finanzieri, capitani d'impresa e grandi mediatori d'affari ama far la spola tra la madrepatria e le

capitali dove ha fissato la propria residenza, approfittando della permissiva legislazione russa che finora ha consentito di esportare capitali senza doverli preventivamente sottoporre a un qualche prelievo fiscale. Si tratta di quei trenta-quarantenni d'assalto che nelle vie di Mosca ostentano Bmw, cellulari e vestiti griffati, mentre, quando approdano all'estero, scoprono la virtù della riservatezza. Comprano generosamente di tutto (celebre il caso di quel turista russo sceso al Grand Hotel di Rimini che si fece consegnare in albergo ben tre motociclette Kawasaki), ma per le vie delle metropoli occidentali tentano il più possibile di mimetizzarsi tra la folla, anche perché i loro permessi di soggiorno, ottenuti presso le ambasciate in Russia spesso a suon di quattrini, non sono sempre in regola.

In realtà è solo la disponibilità finanziaria, messa in campo nelle grandi boutiques e nelle gioiellerie, a distinguere dai loro compatrioti noti con il nomignolo di «shuttles»: quella sorta di spalloni che fanno la spola tra le città russe e le capitali europee per rifornire il disastrato mercato interno. Entrambe le categorie, alla fin fine, contribuiscono al benessere dei

doganieri, che attendono al varco tutti coloro che si presentano con i bagagli voluminosi e riescono a lucrare, a titolo personale, quel che originariamente è sottratto al fisco.

I nuovi ricchi del postcomunismo disdegnano Parigi, rimasta un po' il simbolo dell'emigrazione intellettuale antisovietica dei decenni scorsi, e amano Londra, Berlino e New York. Soprattutto a Berlino sono riusciti a diventare il motore occulto di una vivace comunità russa: circa 100 mila persone, che sono riuscite a creare un ambiente pressoché autosufficiente, dotato di propri organi di stampa e di una vita culturale che ormai compete per vivacità con quella tedesca. D'altro canto la presenza di molti russi in Germania dipende anche dalla dimensione internazionale acquisita negli ultimi anni dalle famiglie della «mafia» moscovita. Da Berlino e soprattutto da Francoforte la criminalità organizzata proveniente dalla Russia tira le fila europee della sua intensa attività, frutto di un accordo con la mafia italiana. In cambio della disponibilità a riciclare in patria denaro sporco di ogni provenienza, la famiglia di Soltsevo, popoloso quartiere meridionale di Mosca, si è conquistata il diritto di esercitare i due crimini per cui è universalmente nota: la prostituzione e il gioco d'azzardo.

Naturalmente il personale che lavora nel ramo è assai differenziato. Per esempio il padrino Sergej Michailov, noto come «Michass», è stato arrestato nell'ottobre scorso in Svizzera dove tutti lo consideravano un importante uomo d'affari del ramo alberghiero: per incastrarlo la polizia elvetica è stata costretta a ricorrere all'accusa di immigrazione clandestina. Un'imputazione paradossale, per un uomo che si era ritagliato uno spazio nel non apertissimo mondo finanziario ginevrino.

Ben diversa è l'immagine dei mandati che si occupano della colonizzazione di nuove zone e che molto si avvicinano ai gangster della tradizione, perfino nel gusto per i gessati indossati con spavalderia ai tavoli dei ristoranti, aperti versando forti somme di denaro da ripulire. La mafia russa, come è noto, ha messo gli occhi sui paesi rivieraschi del Mar Nero e sulla riviera adriatica. Gli uomini che curano il racket della prostituzione in Turchia ben difficilmente possono però ambire a svolgere la medesima funzione a Francoforte, a meno di non sottoporsi a un radicale processo di rieducazione che li avvicini a quello che il russo medio considera un dignitoso standard europeo. Nel mondo tutto al maschile della criminalità russa, mondo che spesso s'interseca con quello dei nuovi ricchi già ricordato, le donne hanno una funzione puramente esornativa. Se riescono a emanciparsi dallo scomodo rango di prostituta, a loro spetta ancora il ruolo subalterno della femmina del capo.

Anche settori sempre più consistenti del mondo intellettuale cominciano a uscire dai confini della madrepatria. La vecchia emigrazione conta sempre meno. I suoi protagonisti muiono, com'è successo a Iosif Brodskij, ad Andrej Sinjavskij, a Michail Volvenskij; oppure sono tornati in Russia, come ha fatto Aleksandr Solzhenitsyn; oppure, ancora, si dividono tra i due mondi, incerti sulla loro appartenenza. La nuova emigrazione interessa anche gli studiosi di materie scientifiche, esclusi ai tempi dell'Urss dalla possibilità di andarsene per la segretezza di cui venivano ammantati i loro lavori. Sono assai pochi i fisici che si godono lontano dalla Russia i proventi della vendita clandestina di materiale nucleare, come recita una leggenda assai diffusa negli anni scorsi. Sono molti invece i fisici e gli scienziati in genere che non riescono più a lavorare in laboratori abbandonati a se stessi dallo Stato e cercano di mettere le loro competenze, in genere elevate, al servizio di industrie, militari e civili, straniere.

Il successo non è garantito, ma si moltiplicano le agenzie indipendenti che si occupano ormai esclusivamente del collocamento su scala internazionale degli scienziati ex sovietici. Un po' meglio va per gli artisti, che riescono finalmente ad avere un mercato anche in Europa e negli Stati Uniti. Non si tratta ancora di grossi nomi, ma tra i nuovi ricchi russi si va facendo strada la convinzione che l'arte figurativa è pur sempre un buon investimento. Le residenze occidentali degli arricchiti sono sempre più ricche di quadri e sculture: la parcella in attesa del momento della realizzazione.

La fuga dei cervelli coinvolge poi anche gli studiosi di discipline umanistiche che, senza ambire alla ricchezza, puntano però alla sicurezza di uno stipendio dignitoso e ottimo trattamento previdenziale: lo conferma la massiccia presenza di studiosi russi tra coloro che hanno presentato domanda per il prossimo concorso di professore associato.

Kolyvanov, numero 10 del Bologna: 29 anni, in Italia da 6, Mosca e la Siberia nel passato (e nel futuro?)

Quel «principe Igor» tutto zapping e famiglia

Due passioni: moda e videocassette. «C'era una volta in America», il film più bello. E vivere nell'«Emilia rossa» gli piace moltissimo

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Igor Kolyvanov arrivò in Italia, a Foggia, a fine estate del '91. La sua prima iniziativa fu quella di metter su casa. A Mosca. Comprava mobili, quadri, lavandini. E spediva in Russia. Una volta organizzò la partenza di un carico speciale: dieci portebblindate. Si era appena arricchito e sentiva il bisogno di difendere il nuovo status: il contratto da 400 milioni all'anno era dieci volte più sostanzioso di quello ottenuto in 6 anni alla Dinamo, il club «vicino» al Kgb. «Un giorno tornerò in Russia», disse in una delle prime interviste. C'era da capirlo: il trasloco Mosca-Foggia non può essere facile per nessuno. «Finiva gli allenamenti, andava a casa e già sulla porta stringeva in pugno il telecomando tv», ricorda il suo compagno di squadra Pierpaolo Bresciani. Igor, nei suoi zapping furibondi, si portava dietro un rabbioso proposito, identico a quello dei suoi connazionali emigrati all'Ovest: inseguendo palloni dorati: guadagnare il più possibile e tornare a casa ricco abbastanza per il resto della vita. Il problema? «Non ripetere gli errori fatti da alcuni miei compagni», confidò una volta. Difficile dire a chi si riferisce in particolare, c'era solo l'imbarazzo della scelta:

tutti i vecchi assi della Dinamo di Kiev, quella «fantascientifica» del colonnello Lobanovskij, avevano fallito in Occidente. Igor è il trait-d'union fra quel gruppo di sbandati e la seconda diaspora, quella del dopo-Muro. Arrivò a Foggia a 23 anni con la moglie Mouna, una brunetta poco appariscente ma tanto gentile. Oggi, che di anni ne ha 29, ha ampliato anche la famiglia. Si è aggiunta la piccola Anja, in questo primo anno di soggiorno a Bologna, dove il biondo numero 10 del club rossoblu guadagna 600 milioni e ha smesso di citare Mosca ogni quarto d'ora. Solo talvolta si lascia andare alla nostalgia. «Oggi - disse il mese scorso dopo essere stato criticato dall'allenatore per una serie di prestazioni scadenti - avrei voglia di tornare nella mia dacia in Siberia, dove da piccolo mi portava mio padre Vladimir». Però è raro sentire il «principe Igor», come lo chiamano i suoi fans allo stadio, lasciarsi andare a certe malinconie. «Bologna mi piace molto - si è lasciato scappare negli ultimi tempi - è una città in cui si potrebbe vivere». Nel frattempo, al suo polso è spuntato un Rolex d'oro. La vecchia Dacia aziendale ha lasciato spazio a una Mercedes ultimo modello. Le vacanze si sono spostate in Costa Smeralda. E si è scatenata la sua mania di comprare vesti-

ti: una volta ha speso venti milioni in un mese solo per l'abbigliamento. Lui naturalmente nega. A Foggia era la sua frustrazione: aveva poche occasioni per far passerella con i suoi indumenti firmati. «Compravo vestiti per lasciarli in armadio. Uscivo di casa in tuta». Non ha mai dato addio ad alcuno petto: tutto casa, calcio e zapping. L'unico incidente di percorso, a Foggia, avvenne all'inizio dell'avventura e fu di tutt'altro tipo. L'allenatore era il boemo Zdenek Zeman, che gli preferiva all'attacco due italiani all'epoca non ancora famosi, Baiano e Signori. Molto si ironizzò sul cecoslovacco che boicottava Igor, nato nel '68, guarda caso l'anno in cui i carrarmati di Breznev invadevano Praga. Ma questa è un'altra storia, anzi è la Storia. Igor non ne parla volentieri: ha visto la dissoluzione e la fatidica rinascita russa a 2500 km di distanza. «Era difficile che tutto si potesse sistemare subito, ma intanto è arrivata la libertà. E poi la democrazia». E a chi gli faceva notare che a Bologna c'è un sindaco post-comunista, risponde: «Non mi fa alcun effetto: non mi pare che qui ci siano stati problemi di regime. E poi io gioco, non faccio politica». Rammenta antiche letture di Tolstoj e Dostoevskij, ma non è mai stato visto

con un libro in mano che non fosse un elenco del telefono, e oggi confessa di divertirsi con *Novella 2000*. I suoi zapping sono meno frenetici: il telecomando si blocca dopo due-tre colpi su un film, meglio se d'azione, meglio se in videocassetta. Ha visto *C'era una volta in America* sul piccolo schermo e lo ha definito «il più bel film della mia vita». In auto ascolta molta musica di Claudio Baglioni, il suo cantante preferito. In campo, è uno dei pochi calciatori a non trasformarsi, a rappresentare pari pari il suo carattere lunatico, un giorno campione e un giorno no. Gilelo profetizzò perfino il suo primo allenatore Chvirkov, alla Fsm Mosca, squadra di serie C: «Con quel sinistro potresti arrivare molto lontano, peccato che il piede destro...». Di strada, Igor, ne ha fatta lo stesso. A Foggia un ristorante gli dedicò la «Pizza Igor Kappa», a Bologna ha comprato casa, e oggi parla l'italiano meglio di molti italiani. A cominciare da Galeazzi che in una sola puntata di *Novantesimo minuto* riuscì a chiamarlo tre volte di seguito «Kollinanofo», per la gioia di *Mai dire gol*.

Francesco Zucchini

Prima di lui gli ucraini di Kiev

La prima ondata di calciatori russi arrivò in Occidente alla fine degli anni '80. E non erano russi: erano ancora «sovietici» e per lo più ucraini, della Dinamo di Kiev. Andarono quasi tutti male. La Juve comprò

Aleksandr Zavarov per sostituire Platini: compito imbarazzante per chiunque, figurarsi per il povero Sasha. Andò un po' meglio ad Alejniov (Juve e Lecce), che se non altro non era atteso come un fuoriclasse. Igor Belanov andò in Germania e si trovò nei guai per colpa della moglie cleptomane, Renat Dasaev - portiere straordinario - finì alcolizzato in Spagna. Pochi mesi dopo Aleksej Michajlicenko passò solo pochi mesi alla Sampdoria: era un leader naturale, Vialli e Mancini lo fecero fuori, ha poi giocato (bene) in Scozia. Con Kolyvanov arrivò in Italia anche Igor Shalimov: bravo ma indisciplinato, carriera con alti e bassi tra Foggia, Inter, Lugano, Duisburg e Udinese.



Mauro Martini